

*Il circuito della frustrazione
e la corrosione dell'orgoglio
nell'intervento educativo*

di *Cristina Curtolo**

1. Il vulnus dell'invidia

Nell'affrontare la questione dei contenuti valoriali del modelling educativo all'interno di un percorso istituzionalmente strutturato è importante interrogarci sulla logica emotiva della convivenza in modo da tradurre l'impatto di eventi che testimoniano l'intenzionalità di distruggere, avversando. Sono ineludibili esempi dai quali ognuno apprende. Nell'esercitare il compito di tutela del minore non si può fare a meno di valutare l'influenza di un clima di mortificazione poiché, *obtorto collo*, è una variabile che genera un contraccolpo e che, pertanto, impone un'analisi. Il presupposto è che il mandato educativo sottende moralmente una promessa di verità nell'incoraggiare i minori alla perseveranza. Questo vincolo obbliga il sistema psicogiuridico ad un'assunzione di responsabilità nel farsi portavoce di una comunità il cui funzionamento sia in equilibrio tra una concezione condivisa del bene comune ed una capacità di offrire occasioni adeguate a realizzare l'emancipazione individuale.

Ne discende che lo schema programmatico della presa in carico del bambino e dell'adolescente affidato ai servizi sociali tende a coniugare l'acquisizione di competenze adeguate alla fase di sviluppo con modalità di apprendimento degli ideali, i garanti di una convivenza siglata dal mettere in comune non solo per bisogno ma anche per desiderio, e il cui peso e contrappeso è la fiducia in quanto colora la percezione dell'altro in termini di risorsa e non di ostacolo. Questo perché il gradiente di coesione di un Paese sta nel clima di rispetto, ammirazione e collaborazione unitamente ad uno spazio di opportunità per chiunque.

* M.A., ricercatore di Psicologia clinica, psicologo clinico, psicoterapeuta, psicopedagogista, mediatore familiare, Istituto di Medicina legale, Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata.

Coerentemente, la strategia operativa è di offrire occasioni che permettano al minore di apprezzare un risultato sortito con l'impegno facendo leva sull'orgoglio. Questo sentimento è indispensabile all'autostima poiché modula la frustrazione mantenendo il senso di padroneggiare la sfida *in itinere* dell'autorealizzazione. È una sorta di membrana che psicologicamente protegge dalle frizioni che possono scaturire nell'entrare in contatto con altre identità, specialmente in un'ottica di obiettivi condivisi.

L'orgoglio è un'emozione complessa in quanto profila la competenza a prendersi cura di sé – nel senso di apprezzamento, valorizzazione e difesa della propria sfera identitaria – la quale è il presupposto della capacità di preoccuparsi dell'altro all'interno di una condivisione di norme, obiettivi, aspirazioni e aspettative. Nel momento in cui il bambino è in grado di registrare la ferita emotiva rispetto al punto dell'orgoglio si può dire che si è radicato il perno della rappresentazione del sé che permette di ampliare il raggio della competenza emotiva correlata al comportamento morale. Questo perché si performa psichicamente il confine dell'identità che permette di volgere lo sguardo verso l'altro, inteso a mezzo e fine di quel quantum di collaborazione che mantiene il valore del mettere in comune.

Traslando dal ragionamento teorico a considerazioni oggettive che derivano dall'osservazione di eventi che costellano la nostra epoca ci si scontra, però, con un problema sull'asse del realismo: da una parte l'orgoglio è essenziale alla motivazione al successo per cui l'azione educativa deve tenerne conto, dall'altra siamo tempestati da una forma subdola di semeiotica mirata ad eroderne le ragioni fondative.

A mio parere ci stiamo confrontando con una fenomenologia dell'invidia che innesca un circuito psicologico che catalizza una forma di aggressività tesa a svilire. Dinamicamente il meccanismo è il seguente: tanto più l'agire è sostenuto dall'orgoglio che deriva dalla consapevolezza della propria identità tanto suscita dis-empatia sia a livello individuale che di gruppo. E sull'onda di questa casualità emozionale si configurano azioni di annientamento temporalmente scandite da vicissitudini mirate all'umiliazione. Storicamente lo si è riconosciuto. È necessario, ora, rivedere questa prospettiva psicologica di comunanza in quanto focalizza il problema di un clima generalizzato di avversione il cui riverbero si palesa anche nel sistema psicogiuridico.

2. Lo scenario delle identità svilite

L'odio è un sentimento e, in quanto tale, ha una costellazione soggettiva che dipende da un insieme di tratti di personalità che confluiscono in quella che si può definire 'capacità di odiare'. Tra le sue componenti vi è sempre una dose di invidia che coagula nel desiderio di prendere il posto dell'inviato. Da qui le varie manifestazioni della violenza. Non può esserci ammira-

zione se l'identificazione è impedita dal riconoscimento di una differenza dolorosa nella misura in cui mette in contatto con il vissuto di un proprio limite individuale. Traducendolo, l'Io constata che 'non sarò mai così'. Psicologicamente questa scintilla emotiva è la matrice della motivazione a depauperare il tesaurizzato motivo sul quale radica l'orgoglio generando situazioni che sviliscono la sfera identitaria. Il risultato è la figura del 'demolito', ovvero la persona svalutata nell'intelligenza e, quindi, resa impotente nell'argomentare.

La Storia è costellata dal ricordo della potenza distruttiva della volontà orientata a pianificare modalità mostruose per rendere il vulnerabile anche inerme¹, strutturando *ad hoc* circostanze di corrosione dell'identità. In particolare, la guerra in Vietnam è stata l'unicum di una dimensione che trascende la pensabilità del conflitto in quanto era l'ambiente naturale ad orchestrare l'atmosfera di minaccia. Da quella vicenda si è compreso quanto possa essere determinante il contesto nell'architettare condizioni che incastrano metodicamente in una spirale di impotenza che trasfigura la rappresentazione del sé.

Con la loro immagine i reduci hanno marcato l'esperienza dell'imprevedibile, quella variabile che biologicamente spaventa in quanto sconquassa il principio dell'interpretabilità del contingente mediante strategie che sovvertono il primato della significazione razionale: l'autentica trappola, ogni qualvolta a dominare il campo è l'incomprensibilità. Per questa ragione essi sono l'icona di un metodo di impossessamento che testimonia l'efficacia della tensione che scaturisce dall'intenzionalità volta a trasformare l'intimo apprezzamento dell'esistere.

Solamente valutando psicologicamente gli effetti si è stati in grado di riconoscere la fenomenologia perversa dettata dalla sinergia di elementi contestuali mirati a far implodere il senso di vulnerabilità. Una condizione di avversità che costituisce l'apoteosi della rappresentazione di nemico in quanto è il contesto che dinamicamente si organizza in una configurazione idonea a perseguire l'omicidio psicologico, fragilizzando la vittima al punto da ridurne l'abilità.

Adottando il vertice della psicologia ecologica² si ha la chiave per comprendere il filo rosso che lega lo scenario del post Vietnam a quella categoria di comportamenti che aggrediscono il profilo identitario della vittima designata con azioni di bullismo e di mobbing, le quali potano sistematicamente l'autostima e l'orgoglio. Ancora una volta si riscontra come passano dal macrosistema al microsistema modalità di apprendimento consone a catalizzare, in alcuni, la propensione a costruirsi un contenitore dell'odio avvalendosi di contesti socialmente appropriati.

Grazie al modello psicoanalitico si può ricostruire un nesso semantico tra il comportamento individuale e il clima sociale saturo di frustrazione, inquadrandolo a fattore che scoagula aggressività e inibisce l'empatia. Quest'ulti-

1. A. Cavarero, *Orrorismo ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007.
2. U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna 1986.

ma è l'attitudine che non solo permette di comprendere l'intenzionalità altrui, ma anche l'immedesimazione con lo stato emotivo e mentale per cui l'altro è percepito simile. Si attiva, in questo modo, un circuito benevolo di rispecchiamento che sostanzia l'affiliazione per compassione. In caso contrario, l'eccesso di precarietà sollecita quel genere di fragilità che fomenta moti di prevaricazione poiché diventa prioritario il bisogno di proiettare all'esterno l'angoscia che, istintivamente, alimenta comportamenti di sostanza caina.

Ovunque, la turbolenza che caratterizza l'incertezza nelle istituzioni e nei macrosistemi rivela la decadenza delle condizioni sufficienti, ma necessarie, a contenere la sollecitazione all'immoralità a fronte di una diminuita competenza psicologica raffigurabile con l'immagine di 'andare verso l'altro'. La più rilevante è la perdita di credibilità in una prospettiva futura in quanto ha diluito il sentimento di responsabilità. L'humus del convincimento che valga la pena impegnarsi al di là dell'incertezza del risultato.

Mano a mano ci siamo assuefatti a vivere all'interno di un pantano etico e morale che ha raggiunto il punto di saturazione intrasistemico per il dedalo di contraddizioni che si contrappongono alla realizzazione individuale. È realmente diminuita la probabilità di un *modus vivendi* soddisfacente al compimento del sé mediante un *modus operandi* che sia, al contempo, rispettoso dello spazio di libero movimento dell'altro.

Al di là dell'auspicabile si appura che l'arrangismo è il comportamento che ricalca adattivamente il contesto odierno dell'instabilità, quel clima sociale che induce a ricercare espedienti poiché, biologicamente, l'uomo è predisposto a rispondere alla condizione avversa sviluppando, a livello neuropsicologico, abilità finalizzate al superamento degli ostacoli. Tuttavia, alcuni ce la fanno altri no. Alcuni rimangono nel campo della liceità, altri no. Alcuni si muovono sul confine, fluttuando. Il regolo è il senso del giusto. I bambini lo hanno innato, ma è in famiglia e nella scuola materna che apprendono il parametro della giustizia, la cui appropriatezza viene messa alla prova nell'adolescenza. Normalmente questo è il tempo di maturazione dell'orgoglio, la linfa motivazionale che alimenta il desiderio di un proprio progetto di vita. Ne discende che in carenza di adeguate potenzialità inerenti il territorio la rabbia cala come un'ombra sul vuoto di un futuro che non si riesce ad immaginare.

Sebbene da un versante biologico l'orgoglio abbia la funzione di epidermide che delimita e, allo stesso tempo, protegge dall'insulto esterno attivando schemi istintivi di autodifesa, sappiamo che è l'ambiente ad avere la prerogativa rispetto all'apprendimento di come lo si possa manifestare. È assodato, infatti, che il contesto culturale detta delle regole definite di ostentazione³, le quali determinano il gradiente di congruenza tra quanto realmente si prova e quanto si può esprimere della propria emotività. L'imprinting culturale, per-

3. P. Ekman, "Universal and cultural differences in facial expression of emotion", in J.K. Cole (ed.), *Nebraska Symposium on Motivation*, University of Nebraska Press, Lincoln 1972.

tanto, seleziona e conforma le emozioni adatte alla convivenza. Mentre individualmente è l'esperienza relazionale a forgiare il senso della propria efficacia e, quindi, il quantum di orgoglio.

Da un punto di vista della psicologia dello sviluppo risulta basilare un'efficace modelling dell'orgoglio in quanto è l'indispensabile matrice della capacità a mentalizzare il senso del Noi, uno dei garanti dell'equilibrio sociale. Potenzialmente, questo sentimento potrebbe controbilanciare l'attuale pressione al disimpegno che scaturisce da un eccesso di frustrazione.

Sulla base di questo orientamento, però, ci si scontra con il dilemma del 'Chi protegge chi dalla paura dell'orgoglio?' innescato dal vortice dell'invidia che alimenta attualmente il clima di avversione. Questa è l'essenza dell'ambiguità che impregna il principio di autorità dell'azione educativa.

3. Quanto il bisognismo può erodere l'emancipazione?

Di recente ho rilevato i criteri disfunzionali di un processo di metamorfosi del compito del prendersi cura da parte del sistema psicogiuridico e l'ho denominato bisognismo⁴ in quanto il soddisfacimento dell'autentica natura del bisogno viene pervertito. Nello specifico, ho constatato che il bisogno viene negato qualora prende il sopravvento la motivazione sottostante alla dinamica del contesto istituzionale, il quale è inserito in un territorio caratterizzato da una cultura di appartenenza.

Per quanto sinora esplicitato, questo concetto mi pare appropriato a sottolineare il rischio che il clima pervasivo di frustrazione possa sortire negli educatori incontrollabili reazioni che intaccano la sostanza dell'azione di affiancamento con la mortificazione.

Per la dimensione circolare dell'azione e del risultato il contesto è sottoposto allo stress ovvero alla tensione creata dalla necessità che il minore possa sperimentare uno spazio di libero movimento quale *movens* dell'emancipazione. È fondamentale, pertanto, creare quel clima di fiducia che è l'imprescindibile condizione per una collaborazione lungo i gangli di un percorso il cui fine è di far apprendere comportamenti alternativi a quanto finora conosciuto.

Tuttavia, non va scotomizzato che il minore è impregnato di rabbia per non aver ricevuto dagli adulti quel tanto che bastava a valorizzarlo e, quindi, a permettergli l'adeguamento dell'integrazione relazionale e dell'adattamento alle regole. Per questa ragione è profondamente suscettibile alla delusione per cui, tipicamente, si ribella nel sentirsi guidato dagli operatori in base ad un principio di autorità.

4. C. Curtolo, "Tempi ambigui e vulnerabilità all'errare", in *Minorigiustizia*, 2010, n. 4, pp. 105-128.

Questa fase di sviluppo è anche caratterizzata dalla ricerca di esperienze ed è sensibile alla trasgressione in quanto è intenso il desiderio di sfidare il mondo degli adulti per comprenderne la dimensione delle pretese, dei vincoli e, quindi, delle aspirazioni possibili.

Fenomenologicamente questi ingredienti emotivi e psicologici rappresentano il coefficiente di vulnerabilità all'errare degli operatori psicogiuridici, i quali idealmente propongono al minore un contenitore di esperienze dalle quali apprendere. In senso stretto, si può dire che vi è sempre un differenziale operativo tra quanto si crede di fare e quanto realmente si fa dato che il margine di aderenza agli obiettivi dipende dalla sinergia di forze psichiche che reimpastano significati che inconsciamente impregnano l'azione delle funzioni in campo.

Criticamente occorre riconoscere che anche il sistema giuridico racchiude in sé i presupposti di un funzionamento che segue la logica dell'annientamento per il tramite della rivalsa. In ambito penale lo si riscontra in una tendenza a radicalizzare la prospettiva retribuzionistica della pena, mentre nel processo civile della separazione coniugale è l'alveo della procedura il contesto all'interno del quale sedimenta il processo di demolizione psicologica del partner.

Per chiarire la salienza dell'effetto esponenziale circolante tra il microsistema e il macrosistema si deve comprendere che l'incisività dell'azione punitiva sta nel denudare la dignità estrapolandone il significato per poi demolirlo mediante sofisticati vezzi di sfida psicologica.

Forse, ciò che va focalizzato e valutato è l'effetto boomerang della democrazia qualora assume la sostanza di protagonismo in quanto crea i presupposti dell'avversità, quell'esperienza costruita per impattare modificando l'attitudine ad una rispettosa alternanza dei turni. L'alveo del reciproco riconoscimento che è il richiamo per una rappresentazione simpatetica dell'umanità.